

PRIMA PARTE

IL VIAGGIO

*«L’Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere.
È solo per semplificare e per pura comodità
che lo chiamiamo Africa.
A parte la sua denominazione geografica,
in realtà l’Africa non esiste.»*
Ryszard Kapuscinski (Ebano)

La straniera

L’Africa mi accolse come una madre dolorante in un’eterna gestazione di anime e corpi. Vedevo la sofferenza di quel parto senza tempo, per poi ritrovarmi cieca davanti allo splendore della nascita e al sorriso della vita. Ero straniera. Figlia di madri che del dolore avevano fatto un nemico agguerrito. Figlia di un parto asettico che della nascita non conosceva più la genesi. Ero figlia di una madre pulita e benestante che mi aveva allattata con certezze che sarebbero ben presto divenute illusorie di fronte a un ignoto che esplodeva, in me, di paure ancestrali. Perché, io, bianca e straniera, ero prigioniera del terrore di ammalarmi e contaminarmi. Timorosa, osservavo un mondo che obbediva ai ritmi antichi del sole e della luna, in cui le albe erano annunciate dal canto del gallo e le notti erano avvolte da tenebre silenziose.

Vedevo uomini estrarre mattoni dal rosso della terra e più in là donne lavare vestiti stracciati nei fiumi resi marroni da quella stessa terra. Vedevo i colori dei *pagnes* stesi al sole ad asciugare e le braccia delle donne chine, sempre chine, cariche di figli sulla schiena, gravide, sudate, sbattere quelle maledette stoffe sulle pietre e sorridermi. Vedevo bambini scheletrici portare al pascolo capre denutrite e trovare comunque la forza di correre dietro al sogno ipnotico della mia auto.

Ero lì, a casa loro, tra uomini, donne e bambini fieri, con una dignità ignota all'occidente. Io, così bianca e ricca, con i miei punti cardinali alle spalle, proveniente da terre lontane, oltre il fiume, oltre l'Africa, oltre l'oceano, ricambiavo i loro saluti sorridenti, ma sapevo di appartenere a quel mondo che aveva gettato qui le sue briciole di benessere come un padrone obeso lancia, sprezzante, un osso al cane. Provenivo, io, da quella parte di mondo che per secoli aveva comprato per pochi spiccioli le loro vite e le loro terre e che, con feroce arroganza, continuava a deturparne la bellezza in nome di una presunta superiorità. Mi fermai, mi accovacciai e piansi.

Intorno a me la sconfinata pianura del *Sahel*, fili d'erba bruciata e alberi sparuti, nessuno a perdita d'occhio, ovunque solo il caldo soffocante di una terra brulla e, in me, la sterminata malinconia della solitudine. Immersa in un orizzonte rosso di fuoco e di sangue mi sentii invasa dalla dolcezza di una seduzione perduta, ricordai la purezza di una verginità di cui non avevo più memoria e, in quell'istante, l'anfora della mia paura si ruppe, tracciando, tra cocci sparsi, un rivolo di sangue nella terra rossa.

Qual era il senso di quel mio vagare? A lungo avevo camminato bendata, dimenticando che le mie orme presto sarebbero svanite. Il vento che sollevava la sabbia avrebbe cancellato ogni memoria, lasciando solo l'eternità della natura. Seduta, dentro il tramonto, ero certa dell'inutilità del mio passaggio nel mondo; come le mie orme così la mia vita sarebbe svanita nel vento. Allora capii di non essere mai nata. Mi alzai per raggiungere la macchina, i miei primi passi verso l'ignoto. E finalmente la vidi. Gli odori divennero profumi. La vidi. E mi schiusi a lei come al mistero della vita. Qualcosa in me si era spezzato. Il filo delle mie certezze che conduceva da sempre in occidente si era perso nel vento, era volato lontano per poi precipitare, davanti a me, in una delle grandi pozze fangose della strada sterrata. Mentre ogni mia sicurezza si ricopriva di fango, io rinascevo, per la prima volta libera e limpida.

Ero pronta a lasciare che ogni cosa accadesse. E all'improvviso mi accorsi di non avere più paura.

L'orecchio d'ippopotamo

Pioveva sul verde smeraldo della *brousse*, mentre la strada di terra diventava un fiume di fango e le ruote dei carretti si incagliavano nelle buche sommerse come scafi di navi arenate nelle secche. Pioveva sugli uomini che strattonavano i muli, mentre tentavano di sbloccare le ruote a colpi di pala e sulle donne, fila ininterrotta di formiche che camminava nell'acqua davanti a un orizzonte plumbeo con sacchi di carbone e ceste di frutta sulla testa.

Estranea e colpevole, tra le gocce che colavano sul finestrino chiuso, osservavo tutto e tutti mentre il mio fuoristrada semi-vuoto procedeva, con cautela, verso il lago degli ippopotami.

«*Arrêter! Interdit de passer*», un uomo con un poncio impermeabile, seduto su una sedia di plastica accanto alla sbarra che bloccava il passaggio si alzò e gridò: «*Il faut que vous attendiez que la pluie s'arrête*».

Albert, il mio autista, accostò e lo salutò con la mano, l'altro ricambiò il saluto e, come se niente fosse, lasciò passare una Peugeot scassata.

«Perché dobbiamo aspettare la fine della pioggia? E quella macchina allora?»

«*C'est léger*» mi rispose l'uomo della sbarra mentre, senza esi-

tare, faceva cenno al conducente di un carretto, carico di legna, sacchi e capre, di proseguire il viaggio.

«Ah, ecco, è leggero anche questo?» polemizzai, sporgendomi dal finestrino.

«*Oui, c'est léger*» e se ne tornò sulla sua sedia di plastica, sotto la pioggia. Guardai attonita Albert e lui, sghignazzando, confermò: «Dobbiamo aspettare! Vieni, ti faccio bere una cosa».

Infilate le infradito di plastica camminai titubante nel fume di fango fino a una tettoia sbilenca sull'argine opposto della strada mentre l'uomo della sbarra inscenava l'ennesimo teatrino con l'autista di una carcassa.

«Leggera o pesante?» chiesi ad Albert.

«No, vuole un regalo?»

«Come vuole un regalo? Allora diamogli qualcosa anche noi.»

Una mano e una baguette ripiena di banana sbucarono dal finestrino e lui alzò la sbarra.

«Leggera!» ironizzai piccata. Lui annuì e masticando tornò a sedersi.

Alle nove del mattino, bevevo birra di palma in una scodella ricavata da una zucca sotto una tettoia piena di fori, dipendendo da un tizio con gli stivali e il poncio che mangiava un panino farcito di banana sotto il diluvio, mentre poco più in là le donne marciavano in fila sull'argine, imperturbabili sotto la pioggia, in un moto lento e perpetuo, impenetrabile, come i loro stessi sguardi.

«Perché noi non possiamo passare?» ma il mio autista non rispose, appoggiò la scodella, mi porse i suoi occhiali e a pochi passi dalla tettoia, accanto all'argine della strada, cominciò a danzare: braccia alzate, saltelli circolari, mani verso il cielo. Gli sorrisi incredula e mi guardai nuovamente intorno; le donne lo ignoravano e camminavano ai margini dell'acqua, mentre l'uomo della sbarra tracannava birra di palma e faceva passare un altro carretto trainato da muli.

«I turisti» mi disse al termine della danza «passeranno quando la strada lo permetterà. La pioggia è sacra ed è un bene che cada e disseti la terra. Deve rendere rigogliosi i campi e i baobab, perché

solo così la terra nutrirà gli uomini e gli animali.»

«Ok, va bene, ma passano tutti tranne noi! Dovevamo andare al lago, volevo vedere gli ippopotami, sono venuta per questo. Così non arriveremo mai.»

Sorridendo, Albert continuò:

«L'anno scorso, in questo periodo, ero qui con un gruppo di francesi con le facce rosse di rabbia perché pioveva proprio come oggi e non si poteva passare. Dovevano andare al lago, come vuoi fare tu. Ero proprio qui con la stessa macchina e lui non ci faceva passare. Allora i turisti hanno iniziato a discutere e alla fine con cinquemila *çfa* lo hanno convinto ad alzare la sbarra. Arrivati al parco hanno pagato altri duemila *çfa* a testa per l'ingresso, hanno riparato le macchine fotografiche sotto i kway e si sono incamminati verso il lago. Il cielo ci regalava pioggia da quattro giorni». Tracannò un altro sorso e continuò:

«Giravano in lungo e in largo sulla riva del lago, lamentandosi perché non vedevano altro che acqua e piante. Poi a un tratto la guida ha urlato: «Ippopotamo, ippopotamo.» Dove? Chiedevano smaniosi. «Laggiù» ha risposto la guida. Ma dove? «Là», e ha indicato un punto lontano sull'altro lato del lago dove un orecchio piccolo piccolo di un grosso ippopotamo sbucava dall'acqua.

«Ma che significa? Magari noi siamo più fortunati!»

«Tu non capisci. Voi bianchi venite qui per vedere gli ippopotami, ma questo non è il periodo giusto e nessuno ve lo dice. Non c'è scritto sui libri che vi portate dietro; quando piove l'acqua del lago si alza e loro stanno sotto. Noi lo sappiamo, ma se ve lo diciamo non ci credete, insistete, vi arrabbiate e volete andare a controllare di persona perché avete fatto il programma, avete pagato il viaggio e non accettate imprevisti. Voi bianchi non sapete aspettare. Ma la pioggia cade quando le nuvole decidono. Se non ci fossero gli ippopotami non ci sarebbe nemmeno la sbarra, perché noi sappiamo che la pioggia crea le buche nella strada e che questo non è un bene. Ma a voi della strada non importa, a voi importa solo vedere gli ippopotami, allora noi abbiamo messo la sbarra. Non è per la gente di qui, per chi deve tornare al villaggio

dopo il mercato o per chi ha due montoni sul carretto: la sbarra è per i fuoristrada, per i furgoni carichi di bianchi che distruggono la strada per vedere un orecchio di ippopotamo piccolo come un'arachide.»

Sorridendo, riempi di nuovo la scodella per offrirmi da bere, mentre l'uomo della sbarra recuperata una sedia di plastica, me la sistemava accanto alla tettoia, sotto il diluvio. Mi sedetti, pensierosa.

La danza della pioggia, la calma africana, l'anima in sintonia con la natura che dona e toglie. La pista di terra rossa nata dal passaggio perenne di uomini, carri e bestie era parte integrante di un tutto che vive e respira, era parte delle mille anime che popolano la *brousse* e degli spiriti che la proteggono. Nessuno aveva creato la strada, nessuno l'avrebbe riparata o, men che meno, l'avrebbe mai asfaltata: non restava, quindi, che rispettarla ed evitare che si guastasse, soprattutto in nome del piccolo orecchio di un ippopotamo. Così, dopo un ultimo giro di birra di palma, salutammo con il clacson l'uomo della sbarra e ritornammo ai nostri alloggi.

Il villaggio era deserto: le case, i negozi, le mercanzie e tutto il suo brulicare di lavori, riparazioni, commerci era sparito mentre l'acqua marrone avanzava, densa, tra le case, portando con sé bastoni e sacchetti. Trovai un villaggio fantasma, abitato soltanto da giganteschi bidoni blu comparsi all'improvviso sotto i tubi che sbucavano dalle grondaie. Ogni masserizia era stata messa al riparo e le donne erano state accolte nelle case in attesa che la pioggia facesse il suo dovere.

Raggiunta la veranda della stanza, guardai, inerme, il mio bucato grondante sul filo teso tra le piante di papaya. Tirai i capelli dietro le orecchie, mi accesi una sigaretta e iniziai a scrivere.